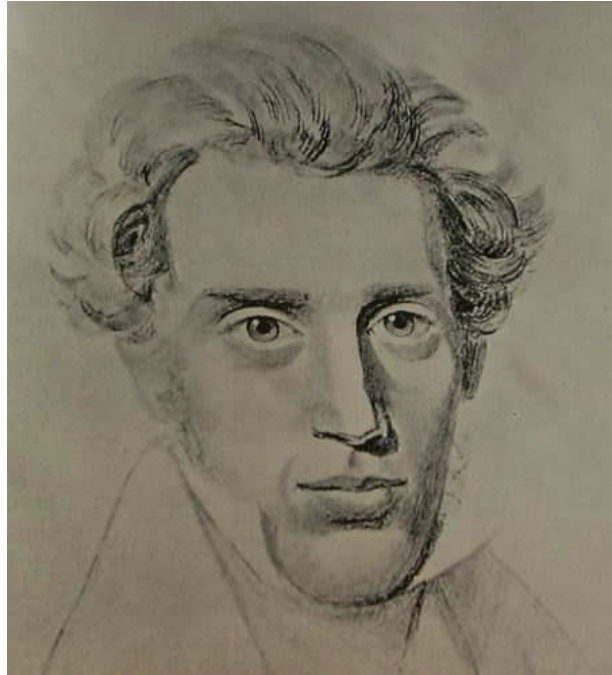


## Søren A. Kierkegaard (1813-1855)



### 1. LA VITA, LE OPERE, LA MISSIONE

Søren Kierkegaard nacque a Copenhagen il 5 maggio 1813. Il cognome, letteralmente, significa "giardino della chiesa", cioè *cimitero* (intorno alla chiesa venivano, infatti, sepolti i defunti), oppure "masseria della chiesa", dove veniva offerto cibo ai poveri. Il cognome si riferisce, dunque, forse alle umili origini della sua famiglia. Fu educato in un clima di austera religiosità ed ebbe fin da ragazzo l'impressione di non aver davanti a sé che pochi mesi di vita: per questa sua profondissima malinconia soffrì sempre, in quanto essa lo rendeva diverso da tutti gli altri, un' "eccezione" che non era per lui affatto gratificante, quanto, piuttosto, fonte di profondo tormento.

Di più: crebbe nell'impressione che la sua famiglia avesse subito una maledizione divina, all'origine dei molti lutti che la colpirono (Kierkegaard vide morire tra il 1819 e il 1839 due fratelli, tre sorelle, la madre e quattro anni dopo il padre), e fu per lui un "*grande terremoto*" ("*Scoppiò allora il grande terremoto, la tremenda rivoluzione che improvvisamente mi impose una nuova, implacabile spiegazione generale dei fatti [...] Mi sentii avvolto da un silenzio di morte [...] una colpa doveva sovrastare su tutta la famiglia, la punizione di Dio doveva incombere*") scoprire la sua causa: un'antica bestemmia che il padre avrebbe lanciato a Dio quando, ad 11 anni, umile pastore, soffrendo per il freddo nella desolata landa dello Jutland, fu preso da un profondissimo sconforto. Ed anche la relazione del padre con la domestica, poi madre di Kierkegaard, allacciata subito dopo la morte della prima moglie.

All'età di 17 anni Kierkegaard (1830) si iscrisse alla facoltà di teologia di Copenhagen. Furono anni nei quali condusse una vita spensierata e mondana, di cui si accusò poi in seguito. Il padre più volte lo richiamò ad un più serio impegno di studio; dopo la sua morte, nel 1838, Kierkegaard fu preso da un fortissimo senso di colpa per non avergli dato la soddisfazione di vederlo giungere al dottorato. Nel 1840, finalmente, si laureò con una dissertazione dal titolo *Sul concetto di ironia con particolare riguardo a Socrate*, che considera come il vero fondatore della morale. In quel medesimo anno si fidanzò con la diciottenne Regina Olsen, figlia di un consigliere di Stato, conosciuta tre anni prima, ma, dopo circa un anno, le restituì l'anello e ruppe il fidanzamento, in una forma quantomeno singolare: finse di essere una canaglia (*skurk*) e le mandò un biglietto profondamente offensivo, comunicandole per i prossimi dieci anni era sua intenzione divertirsi, per poi riallacciare il rapporto con lei quando gli sarebbe servito per sentirsi di nuovo giovane. In questo modo era certo che lei avrebbe troncato la

relazione senza troppi rimpianti. Ma nel suo cuore continuò ad amarla per tutta la vita. Scelse di non sposarla perché si sentiva inadatto, a causa della sua penosa diversità, al matrimonio: non poteva sposarsi per la sua profonda malinconia e per un pungolo nella carne sul quale sono state avanzate diverse ipotesi: una menomazione fisica (deviazione della colonna vertebrale), probabilmente. Scrisse in una pagina del Diario, diversi anni dopo (1846): "*Da quel momento io ho scelto. Quella dolorosa sproporzione con le sue sofferenze [...] io l'ho considerata come il mio «pungolo nella carne», il mio limite, la mia croce. Ho pensato che fosse questo il prezzo con cui Dio ha voluto vendermi una forza di spirito senza pari tra i contemporanei. (...) Senza osare di fare appello a rivelazione o a cose simili, io ho capito me stesso nel senso di voler accentuare, avvalorare, in un tempo guasto e demoralizzato, il "generale", di renderlo amabile e accessibile per tutti gli altri che fossero capaci di realizzarlo, ma che dal tempo sono stati sviati alla caccia del singolare, dello straordinario*".

E, sempre nel Diario, tre anni dopo scrisse: "*Amata, essa lo era. La mia esistenza esalterà la sua vita in modo assoluto. La mia carriera di scrittore potrà anche essere considerata come un monumento a sua lode e gloria. Io la prendo con me nella storia. E a me, che malinconicamente non avevo che un desiderio, cioè d'incantarla: là, nella storia, questo non mi sarà negato, là io avanzo al suo fianco. Come un maggiordomo, la porto in trionfo dicendo: «Prego, fate un po' di largo per lei, per la nostra cara, l'amabile, la piccola Regina!»*"

Tra il 1841-42 ascoltò a Berlino le lezioni di Schelling, dalle quali fu, però, deluso. Scriveva, frattanto, la sua opera più conosciuta, *Aut-Aut (Enten-eller)*, terminata nel 1843: in essa mette a frutto quella sua eccezionale capacità poetica che consiste nel sapersi calare, con l'immaginazione, in situazioni esistenziali che in realtà non visse mai. Vi si illustrano due delle tre scelte esistenziali di fondo, la vita estetica (di cui è paradigma la figura del seduttore, nella duplice forma di don Giovanni – che incarna la seduzione sensuale – e Johannes il seduttore – che, ne celebre "*Diario di un seduttore*", mostra la seduzione intellettuale) e la vita etica (L'assessore Guglielmo).

Tornato da Berlino, scelse di rimanere a Copenhagen e visse con una rendita lasciatogli dal padre, assorto nella scrittura dei suoi libri e nel compito della scrittura. Si convinse, infatti, che Dio gli aveva dato la croce dell'eccezionalità, compresa un'eccezionale talento di scrittore, perché diventasse "scrittore cristiano", cioè mettesse il suo talento al servizio di un compito di urgenza assoluta: era certo, infatti, che in terra di Danimarca il Cristianesimo sopravvivesse solo di nome, ma di fatto fosse pressoché scomparso, ridotto a pura pratica senza vera fede. Voleva, dunque, edificare e risvegliare le coscienze, perché tutti capissero cos'è veramente la fede e comprendessero quanto ne erano in realtà distanti. Avrebbe, peraltro, potuto anche intraprendere la carriera come pastore, e sicuramente avrebbe fatto strada, per la sua brillante intelligenza, ma riteneva di non averne il requisito più importante, di non essere, cioè, "cristiano in carattere": in altre parole, pensava di non avere sufficiente forza d'animo per poter essere fino in fondo coerente, nei comportamenti e negli atteggiamenti, al modello evangelico, e quindi di non poter essere un vero testimone della verità. In alcuni momenti di sconforto dubito persino di avere davvero fede.

Non accadde nella sua vita più nulla di rilevante; solo alcuni attacchi di un giornale satirico, "Il Corsaro", rivolti, più che ai suoi scritti, al suo ridicolo abbigliamento ed ai suoi difetti fisici. Polemizzò, infine, contro il teologo Martensen, di cui Kierkegaard aveva seguito le lezioni nel 1837-38, perché questi aveva definito il defunto vescovo Mynster "testimone della verità": questo per Kierkegaard non era vero, in quanto un vero testimone della verità deve essere come Cristo, cioè deriso, perseguitato, insultato, non certo, dunque, un uomo di successo, benvoluto da tutti, come volle sempre essere Mynster.

Morì l'11 novembre 1855, a soli 42 anni, ed avrebbe voluto che sulla sua tomba fosse scritto "quel singolo".

Scrisse un gran numero di opere. I suoi scritti si dividono nelle opere pseudonime, le più famose, ed in quelle (di contenuto edificante) che egli pubblicò con il suo nome.

Sul frontespizio delle opere pseudonime compaiono i nomi di autori sempre diversi. Victor Eremita è lo pseudonimo con cui firma la già citata opera *Aut-Aut; Timore e tremore*, del medesimo 1843, ha come autore Johannes de Silentio, e *La ripetizione*, terza opera di quell'anno, è firmata da Constantin Constantius. Vigilius Haufniensis, cioè "colui che vigila ad Haufnia", l'antico nome di Copenaghen, è l'autore pseudonimo de *Il concetto di angoscia* del 1846; gli *Stadi sul cammino della vita*, opera fondamentale per ricostruire la sua biografia, è attribuita ad Hilarius il Rilegatore; le *Briciole filosofiche* è di Johannes Climacus, mentre Anticlimaticus è lo pseudonimo utilizzato per *La malattia mortale*, del 1849.

La spiegazione della duplice scelta di nascondersi e rivelarsi come autore dei propri scritti può essere questa: negli scritti pseudonimi egli mette in atto la sua capacità poetica e si immedesima in situazioni esistenziali che non gli appartengono realmente, o comunque non tratta dei temi che gli stanno veramente maggiormente a cuore; questi sono sviluppati negli scritti in cui si firma con il proprio nome, quasi a dire: alla fine è qui che voglio riporre veramente il mio io, cioè nell'edificazione e nel risveglio delle coscienze.

## 2. IL CARATTERE

Da W. Weischedel, "La filosofia dalla scala di servizio":

*"Alcuni filosofi sono stati fuorviati da avventure con donne, mentre è più raro che uno di loro trovi la sua strada grazie a una donna. E non un'importante dama di mondo, bensì una semplice ragazza di appena quindici anni. È quanto succede a Soren Kierkegaard, perché senza Regine Olsen egli non sarebbe diventato ciò che è diventato né avrebbe scritto ciò che ha scritto.*

*È amore al primo sguardo quello che attrae il ventiquattrenne Kierkegaard verso la piccola ragazza. Immediatamente prende la decisione che Regine sarà prima o poi sua moglie. Tre anni più tardi si fida con lei, ma qui comincia il problema. Un po' in ritardo Kierkegaard si domanda infatti se abbia il diritto di legare a sé una donna. Stando al proprio rigido concetto di matrimonio, questo sarebbe inconcepibile senza una assoluta lealtà reciproca dei partner. Di ciò egli si sente incapace. Ci sono cose che ritiene di dover tacere. Più ci riflette, più incerta gli sembra la soluzione del matrimonio per un uomo come lui.*

*Inizia così uno spaventoso dramma. Kierkegaard vorrebbe che fosse la fidanzata a sciogliere il fidanzamento, e, a questo scopo, non vede altra strada che rendersi così detestabile e abietto da essere alla fine ripudiato da Regine. "Uscire dal rapporto risultando un farabutto, se possibile un arcifarabutto, era l'unica cosa da farsi, per renderla di nuovo libera". Si giunge a una scena grottesca. "Lei mi domandò: non vorraimmi sposarmi. Io replicai: certo, fra dieci anni, quando mi sarò sfogato, allora dovrò avere sangue giovane per rinvigorirmi". Non meraviglia che alla povera ragazza quasi si spezzi il cuore. Ma anche Kierkegaard è sconvolto. Stranamente spera, nonostante la rottura, di poter ancora mantenere un sincero rapporto con Regine, ma su un'altra base. Pieno di cura, annota nel suo diario ogni incontro con lei, narra di come non potesse evitarla per le strade della piccola Copenaghen o in chiesa. Riflette di continuo annotando ogni sguardo, ogni sorriso di lei, e se si è fermata davanti a lui, ecc. Non osa parlarle. Apprende da un giornale che lei si è fidanzata con un altro. A questo punto la disperazione di Kierkegaard è grandissima; nel diario accusa perfino l'ex fidanzata di infedeltà. Tuttavia, nemmeno ora rinuncia alla speranza. Fino alla morte il rapporto con Regine costituisce, nei diari e negli scritti, uno dei temi principali delle sue angosciose riflessioni.*

*.Che cosa impedisce a Kierkegaard quella radicale lealtà che egli pretende da sé per contrarre un matrimonio? A prima vista una colpa veramente insignificante: una volta ha visitato una casa di appuntamenti, a dire il vero senza contatti intimi con le signore del posto, che si sono limitate a prenderlo in giro. Questa mancanza è per Kierkegaard il segno di qualcosa di più profondo: ossia, che lui e la sua intera famiglia sono segnati da una dolorosa fatalità. Pare che si debba risalire al padre, reo anche lui di una colpa sessuale di cui si è fatto scrupolo per tutta la vita, benché egli avesse poi sposato la ragazza compromessa, che sarà la madre di Kierkegaard. Ma c'è dell'altro: il padre confessa, in un momento di ubriachezza, che in*

*giovinanza ha bestemmiato Dio. Kierkegaard descrive così il fatto nel diario: "che cosa terribile: quell'uomo che una volta da bambino, badando alle pecore nella landa di Jylland, e soffrendo molto per la fame e per il freddo, salì su una collina e maledisse Dio – e a ottantadue anni non era capace di dimenticarlo". Kierkegaard è persuaso che da questo evento in poi pesi sull'intera famiglia, e dunque anche su di lui, una maledizione senza appello.*

*Che Kierkegaard prenda terribilmente sul serio episodi del genere deriva dal fatto che la componente fondamentale del suo carattere è la malinconia. "Io sono un uomo che fin da bambino è caduto nella più sconsolante malinconia. L'intera esistenza mi angustia, dal più piccolo insetto fino ai segreti dell'incarnazione; tutto mi è inspiegabile, soprattutto me stesso". Questo sentimento deriva da un insolito grado di egocentrismo; Kierkegaard cerca di continuo di sondare dove mai possa nascondersi quel senso nell'incomprensibilità della propria esistenza. Ma cela questa malinconia interpretando la parte del dandy scanzonato. Si veste in modo stravagante, frequenta assiduamente caffè e teatri, vagabonda per le strade di Copenaghen, si reca spesso a Tivoli, il parco giochi della città, compone un testo, in cui un capitolo si intitola il Diario di un seduttore, e scrive: "vengo proprio ora da una società di cui ero l'anima, i motti di spirito fluivano dalla mia bocca, tutti ridevano e mi ammiravano – ma io, sì, il trattino dovrebbe essere tanto lungo quanto i raggi della terra me ne sono andato e volevo spararmi".*

*Kierkegaard riesce a trovare una via d'uscita dalla sua malinconia nella produzione poetica, filosofica e teologica. I pensieri gli fluiscono senza posa e pretendono di esser messi su carta. Redige una serie di scritti, nei quali elabora e oggettiva la sua problematica personale al punto che possono essere considerati capitoli di un'autobiografia: Aut-Aut, Stadi lungo il cammino della vita, Briciole di filosofia, o ancora Il concetto dell'angoscia, Timore e tremore, La malattia mortale, Esercizio del cristianesimo.*

*Il fatto che Kierkegaard non risparmi alcuna polemica nei suoi scritti gli attira molta ostilità. Il senso comune dei contemporanei viene attaccato e questi reagiscono a loro modo, diffamandolo. In un noto foglio satirico cittadino Kierkegaard appare più volte ritratto in maligne caricature: l'abbigliamento stravagante, le gambe magre nei suoi pantaloni dalla lunghezza diseguale (il che si giustifica con una distorsione della spina dorsale) e persino mentre cavalca sulle spalle della sua ragazza. Soren ne è profondamente amareggiato, e però ritiene che essere preso in giro sia il necessario destino di accetta il ruolo di "martire della derisione".*

### 3. IL PENSIERO

L'esistenza è un arco sempre aperto di possibilità, e nel possibile tutto è possibile. Tre sono le possibilità esistenziali di fondo, fra le quali non sono possibili mediazioni né sintesi, in quanto si passa dall'una all'altra solo con un salto ed una radicale rottura (dialettica diadica dell'*aut aut*, che differisce dalla dialettica triadica dell'*et et* hegeliano, in quanto manca del momento di una sintesi che tolga ma anche conservi i momenti della posizione e negazione).

Il sentimento della possibilità, elemento nel quale l'esistenza dell'uomo sempre si muove, costituisce l'angoscia, da non confondere con la banale ansia (che è timore del fallimento dei propri progetti mondani): l'angoscia è il sentimento che nel possibile tutto è possibile, cioè nell'arco temporale dell'esistenza si gioca la duplice possibilità di raggiungere la felicità eterna o di condannarsi all'eterna infelicità (la disperazione, il non volere disperatamente l'io che si è).

Secondo Kierkegaard le scelte esistenziali di fondo sono tre, ma non sono disposte in un ordine necessario (si può passare dall'una all'altra in tutti i modi possibili).

**L'esistenza estetica**, che ha il suo paradigma nel seduttore (Don Giovanni e Johannes il seduttore), consiste nella scelta di vivere ricercando costantemente l'unicità e l'irripetibilità di esperienze ed emozioni che si consumano in se stesse, senza la continuità di una storia che nasce da scelte ed impegno di fedeltà ad esse. L'esteta sceglie di non scegliere, non dà alcun volto al proprio io (metafora dalla maschera), fugge dalla ripetizione e dall'assunzione di responsabilità: per questo, sedotta la sua vittima, la abbandona, perché questa non può riservargli più alcuna esperienza veramente nuova. La sua vita non ha continuità, ma è frammentata in istanti ciascuno dei quali è fine a se stesso. Egli vive dunque nell'assoluta dispersione (sarebbe interessante un raffronto con il tema pascaliano del "diversissement") ed è, lo sappia o meno, disperato (la disperazione è la vera malattia mortale, mortale per

l'anima), in quanto l'esperienza della noia gli mostra l'impossibilità ed il fallimento del progetto di fuggire da se stesso e di fare dell'esistenza una sequenza di istanti assolutamente e sempre nuovi. Lo spirito, afferma Kierkegaard, è un creditore che non è mai stato ingannato, ed alla fine ogni maschera deve cadere. Alla fine l'esteta che non compie un salto oltre la propria esistenza è condannato alla disperante esperienza della vanità di tutte le cose: nulla ha per lui più significato, tutto è uguale ed ugualmente vano.

**L'esistenza etica**, che ha il suo paradigma nel marito (l'assessore Guglielmo), consiste nella scelta di costruire una storia segnata dall'impegno e dall'assunzione di responsabilità di fronte ai singoli individui (matrimonio) ed alla collettività (impegno civile). Chi vive in questa dimensione sceglie e ripete consapevolmente la sua scelta nell'impegno quotidiano. Proprio perché vuole dare continuità alla propria esistenza, tuttavia, egli deve confrontarsi anche con gli aspetti più oscuri della propria storia, e si trova quindi a fare i conti con la colpa. È quindi condotto al bivio fra la considerazione razionalistica di tale colpa e l'autentica coscienza del peccato, per la quale di fronte a Dio si è sempre infinitamente colpevoli. Se rimane fermo alla prima possibilità, rimane inchiodato alla dimensione etica e non approda alla fede autentica. Prigioniero della propria immagine di serietà, affidabilità e responsabilità, fraintende completamente la natura del peccato, perché lo fa decadere a colpa analoga a quella che possiamo commettere verso qualsivoglia uomo. Le colpe dell'uomo verso l'uomo possono essere misurate secondo una gradazione di gravità. L'individuo prigioniero della scelta etica pensa lo stesso delle colpe verso Dio, e finisce per ridurre quella che lui crede essere la fede in una serie di pratiche, come se avere fede volesse dire rispettare una serie di regole e prescrizioni.

**L'esistenza nella fede** non viene, dunque, raggiunta con un cammino graduale che parte dalla dimensione etica: ad essa si giunge saltando oltre l'esistenza etica, grazie all'esperienza autentica del peccato. La fede è rapporto autentico di amore che si istituisce fra il credente come singolo e Dio. L'amore di Dio è infinito, ed ogni tradimento di questo amore è, dunque, infinito: ecco perché se siamo colpevoli di fronte a Dio, lo siamo sempre infinitamente. La fede è anche la dimensione della solitudine, non perché costringa l'uomo ad isolarsi dagli altri uomini, ma perché è una scelta operata nella solitudine della coscienza e comporta atteggiamenti e scelte che possono apparire irragionevoli o folli agli occhi degli altri uomini. L'eroe religioso è dunque, a differenza dell'eroe tragico, solo di fronte alla prova della fede, nella quale deve dimostrare una fiducia totale nella bontà imperscrutabile di Dio. Di fronte alla fede la ragione deve comprendere che non si può e non si deve comprendere; se invece essa vuole vagliare tali verità, non può che considerarle paradossali ed assurde, e quindi scandalizzarsi, cioè rifiutare la fede.

Ecco perché campione della fede e padre dei credenti è Abramo, il quale, per fede, credette che il sacrificio che Dio gli chiedeva del figlio della promessa, Isacco, gli fosse chiesto a motivo dell'amore di Dio per lui e per il figlio, anche se non poteva in alcun modo comprendere come ciò potesse accadere.

### **L'attacco alla ridicola speculazione hegeliana.**

Kierkegaard definisce ridicola la speculazione hegeliana, in quanto in essa il problema fondamentale al quale ogni singolo si trova di fronte, quello di decidere del significato della propria esistenza e di giocarsi nel tempo l'eternità, non ha spazio alcuno. In particolare, Kierkegaard rifiuta i seguenti aspetti della filosofia hegeliana:

1) Per Hegel la verità è l'oggettività, cioè l'approccio alla verità esige l'impersonalità di un pensiero che è tutto calato nella cosa stessa e prescinde da ogni aspetto che rimandi alla singolarità o soggettività del pensatore. Egli ha infatti affermato che tutto quanto vi era di personale nel suo pensiero era falso. Kierkegaard sostiene la prospettiva opposta: la verità è la soggettività ed il rapporto con essa non è quello oggettivo e meramente conoscitivo, ma quello dell'appropriazione esistenziale. In altri termini, nella ricerca della verità l'uomo deve porre tutto se stesso, cioè deve essere animato dalla passione infinita per l'Infinito. Solo a questa

condizione la verità gli si rivela come Verità che salva, cioè come Persona che entra in rapporto con il soggetto da Singolo a singolo: la Verità è allora il Redentore, cioè l'eterno che irrompe nel tempo e che salva il singolo nell'attimo della grazia.

2) Per Hegel l'esistenza del singolo acquista il suo significato quando questi riconosce consapevolmente e razionalmente accetta la sua totale immersione nella sostanza etica che lo pone in essere, cioè riconosce di appartenere al proprio popolo ed allo Spirito del suo tempo, servendo lealmente lo Stato. Per Kierkegaard il significato dell'esistenza si trova solo nella prospettiva della fede, che non annulla il singolo nell'universale del popolo o dello Spirito, ma lo colloca come singolo di fronte a Dio come un io di fronte ad un Tu.

3) Per Hegel la verità, il cui elemento è il concetto e la cui forma è il sistema, si sviluppa dialetticamente nella storia, cioè è verità dello Spirito che fa la storia e si fa nella storia, conquistando una sempre più articolata e trasparente consapevolezza di sé. Per Kierkegaard la Verità è il Dio che appare nella storia in figura di servo, cioè è una Verità trascendente ed eterna che irrompe nel tempo.

[Massimo Dei Cas, a.s. 2009/2010]